

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

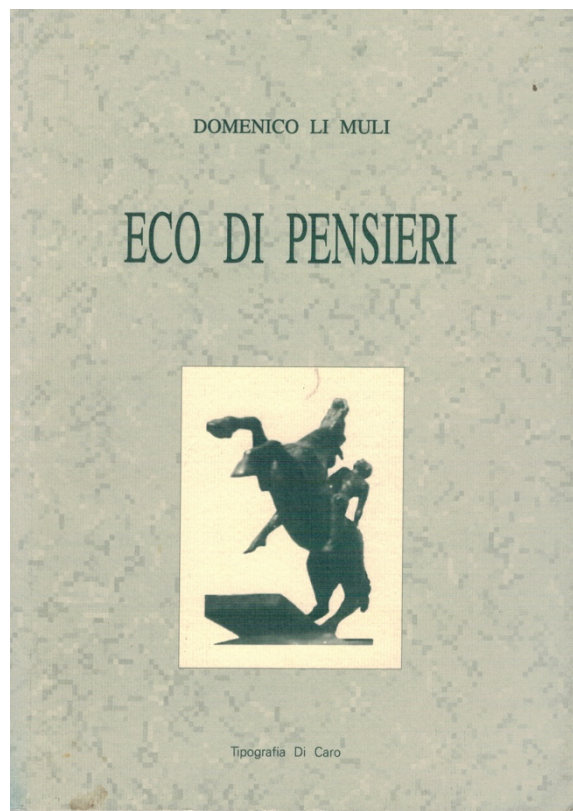
Napoli, 2019

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su Domenico Li Muli, ECO DI PENSIERI

di Marco Scalabrino

Confesso che, principalmente per motivi anagrafici, la mia conoscenza del maestro Li Muli è stata quella pubblica, quella ufficiale; è stata sostanzialmente circoscritta al grande artista che realizzò nel 1951, nella piazza Vittorio Emanuele della mia città, Trapani, il monumento della Fontana del Tritone, fontana e monumento con deliziosi getti d'acqua che ben mi ricordo sin da bambino. E non faccio mistero che, fino a qualche tempo fa, non mi era noto che, oltre alle sue rinomate realizzazioni in ambito figurativo (per ultima, nel 1986, il monumento collocato in località Pizzolungo di Erice in memoria dell'attentato nel quale perirono una madre con i suoi due figlioletti), egli avesse altresì dato alle stampe un'opera letteraria.



In verità, si tratta di una pubblicazione che non presenta i crismi di una edizione così come di norma la si intende, bensì di un opuscolo (poco più di sessanta pagine) stampato in Trapani dalla tipografia Di Caro nel maggio 1995; un volumetto al quale, ad essere del tutto sinceri, non avrebbe fatto male un buon lavoro di editing. Una pubblicazione in tiratura contenuta che Domenico Li Muli, il quale all'epoca aveva 93 anni (era nato difatti l'8 luglio 1902 a Trapani, dove morì l'8 marzo 2003), pensò di destinare, come talora avviene, a una ristretta cerchia di familiari, amici e ammiratori.

Il piacere di avere tra le mani quel libro, di annusarlo, di leggere quelle pagine, si è ben presto trasformato in vera gioia allorché, appena sfogliatene le prime facciate, ho letto i nomi a me assai cari di Franco Di Marco e di Nat Scammacca; il primo, infatti, ne ha scritto la breve introduzione, il secondo ne ha redatto, da par suo, la squisita prefazione. Per inciso, oltre ad averli ambedue conosciuti, per lunghi anni frequentati, ad avere goduto della loro stima e della loro amicizia, Franco Di Marco ha stilato la prefazione al mio volumetto del 1999 *Poems / Puisii*, nel quale ho racchiuso, a mo' di omaggio, venti mie traduzioni in dialetto siciliano di altrettanti testi di Nat Scammacca, tratti dal suo triplice prezioso cofanetto *Ericepeo*. E giusto su *Ericepeo*, nonché sul

mastodontico e fantasmagorico volume *ANTIGRUPPO 73*, a cura appunto di Nat Scammacca, ho avuto il piacere e l'onore di relazionare dopo la scomparsa di quest'ultimo.

Quanto è piccolo il mondo e come le strade di coloro che rincorrono l'Arte, prima o poi, si intersecano! E allora non possiamo non iniziare l'odierna lettura di *ECO DI PENSIERI*, la silloge di Domenico Li Muli della quale succintamente ci occuperemo, giusto a partire da loro.

“Semplicità e freschezza” – scrive Franco Di Marco – *“sono le doti che più immediatamente si percepiscono nelle sue poesie; poesie un po' naïf che riservano qualche autentica sorpresa”*. *“Nella loro semplicità”* – appunta Nat Scammacca – *“con profondità di pensiero, le sue poesie esprimono una visione positiva della vita; egli vede il bello e il buono dove altri spesso non riescono. Frutto del sentimento e della saggezza, nei testi di Domenico Li Muli traspaiono la ricerca teologica e quella del significato dell'esistenza; si coglie una esperienza umana e poetica che riesce a commuovere”*.

Scultore prevalentemente in bronzo e in marmo (nel suo studio in via Fardella, a Trapani, sua allieva è stata una giovanissima Carla Accardi); docente presso il Liceo Artistico “A. Carreca”, il Liceo Classico “L. Ximenes” e la Scuola Media “Livio Bassi”; rifondatore, fra gli altri, a Trapani, nel secondo dopoguerra, dell'Associazione “Amici della Musica”; Conservatore onorario, negli anni Settanta, del Museo Pepoli; figura che attraversa tutto il '900, la vita di Domenico Li Muli, e della moglie, è stata tutta dedicata all'Arte; la loro casa (denominata “l'armoniosa”), come uno scrigno, riuniva con sistematica frequenza, in una sorta di cenacolo artistico, uomini di lettere e di cultura, per discutere d'arte e ascoltare musica.

Ciò concisamente riferito, a noi oggi spetta provare a scoprire a quale *“autentica sorpresa”* Franco Di Marco alluda e provare magari ad affiancare, alle stimolanti considerazioni già asseverate da Nat Scammacca, ulteriori considerazioni critiche, nonché a rintracciare in quei testi alcuni degli esiti lirici e delle scelte formali ai quali il maestro Li Muli è pervenuto.

ECO DI PENSIERI recita il titolo! Deliberatamente, nessun sottotitolo, alcun riferimento, nemmeno una allusione velata a... poesia. E ciò perché tale, quella ovvero di nitidi benché rigogliosi e dignitosissimi pensieri, è stata la connotazione che l'autore ha voluto dare a questi suoi scritti. Ma, non bastasse, egli ha inteso inoltre – per così dire – derubricare, temperare, mitigare la voce dei suoi pensieri; sì che essa, assottigliando il suo vigore e nel tempo e nello spazio dilatandosi, abbia ad estendersi e pervenire al lettore – come di fatto è avvenuto con noi – per onde sonore successive e reiterate, per ovattata ciclicità; l'ha, perciò, definita *ECO DI PENSIERI*. Non dimentichiamo oltretutto, ma avremo comunque modo di appurarlo a breve, la formazione umanistica di Domenico Li Muli e la sua predilezione per l'età classica, il mito e le tematiche a loro attinenti: alla pagina 19 il Centauro Chirone che allena Achille al tiro con l'arco; alla pagina 23 Prometeo; alla pagina 38 il famoso vaso di Pandora; alla pagina 55 lo scultore Fidia; nonché taluni altri riferimenti qua e là

sparsi per la silloge. E dunque perché escludere, perché non supporre che, all'atto di porre un titolo alla sua raccolta, il maestro Li Muli abbia di proposito anteposto il termine "eco" ai suoi lirici pensieri? Eco d'altronde, è notorio, nella mitologia greca era la Ninfa dei boschi e delle sorgenti che amò invano il bel Narciso e, alla morte di lui, scomparve e divenne una voce, che ripete le ultime sillabe delle parole che vengono pronunciate.

Alla riproduzione, in copertina, di un soggetto equestre fanno seguito all'interno, a corredo del volumetto, in apertura una fotografia in bianco e nero riproducente un gruppo di lavori di Domenico Li Muli e, nel corpo del libro, nove altre riproduzioni delle sue opere.

In una sorta di didascalia premessa ai testi, nel confidarci: "*Avrei sperato che la mente ingrata mi fosse stata più generosa*", Domenico Li Muli fa encomiabile atto di modestia; ma ancor prima vi premette l'affettuosa dedica "*A mia moglie*". Maria Crupi, moglie solerte, compagna fedele e musa ispiratrice, presenza certa, assidua, rassicurante, viene evocata reiteratamente e in tenerissime immagini nei suoi testi, perché in lei, "*la compagna che mi assegnò il fato*", in lei che "*sferruzza con filo bianco*", in lei, "*spartendo avversità e gioie... trovo l'amore*"; fra loro, un lungo ininterrotto "*dialogo d'amore*" si stende.

"*Cosa vi imprimo?*" – dice l'autore a se stesso davanti al foglio bianco – "*Parole in prosa, / parole in versi, / parole altosonanti, / parole dimesse?*". E allora, non ci stupisce che, "*immerso nel silenzio mattutino*", i suoi interrogativi, le sue meditazioni volino alto, s'ammantino di trascendenza e che il testo che apre la raccolta abbia per titolo *Dio*. Già Nat Scammacca rilevava accortamente la "*ricerca teologica*" del maestro Li Muli e noi pertanto non faticiamo, negli interrogativi che il Nostro si pone: "*Chi questi nulla combina in cose? / In mari e monti e piante? / In esseri vivi ed esseri pensanti?*", e non esitiamo, in colui che alla "*mente umana*" donò "*l'intelletto*", a riconoscere il "*Creatore*".

Registrato in primis che i testi, tutti assai brevi (non superano i ventitré versi), sono complessivamente trentacinque, questo componimento d'esordio ci offre il destro per soffermarci su un paio di aspetti "tecnici".

"*Semplice cosa è vedere il seme... / Semplice cosa è vedere il cielo... / Semplice cosa è il dire amore...*". L'anafora (dal greco ἀναφέρω) è, in assoluto, la figura retorica della quale Domenico Li Muli maggiormente si avvale. Ne sono altri esempi: "*E ci fu festa in casa Bannino / E ci fu festa quando il bimbo ebbe nome / E ci fu festa quando all'altare poi venne*", nel testo appunto *E ci fu festa*; "*Salutare è il potar la rosa / Salutare è chinarsi a dure leggi / Salutare è il dolore del parto*", in *Per aspera ad astra*. E ancora, disseminati nel volumetto: "*Beato chi non piange... Beato chi crede... Beato chi spera...*"; "*C'è silenzio nella solatia campagna... C'è silenzio tra i fermi rami... C'è silenzio tra quei pochi all'ombra...*"; "*Ho tentato imitar Fidìa... Ho tentato plagiar Dante... Ho tentato scrutare il creato...*"; "*A che serve scrivere... A che serve stimolar la mente...*"; eccetera.

Il componimento *Dio*, in tutto solamente sei versi, ribadisce peraltro con fermezza la presenza di Dio nella vita dell'autore, mediante la reiterazione al secondo, al quarto e al sesto verso delle parole “*ma è proprio lì che vedo Dio*”.

“*Giace su letto imenèo la puerpera*”, leggiamo, alla pagina 20, all'inizio del testo *Il parto*. Il verseggiare di Domenico Li Muli – si è già affermato – è semplice, ha una costruzione diretta, essenziale, tuttavia per nulla privo di accenti lirici, di solide formulazioni sintattiche, di intuizioni e di soluzioni di spessore. Esso per di più, in aggiunta ai genuini sentimenti, ne ribadisce il radicato impianto umanistico, il retaggio forbito e aulico. Ne sono lampanti testimonianze le citazioni letterarie e il lessico schierati dall'autore.

Oltre a *imenèo*, nel significato di “nuziale”, lungo le sessanta pagine, rinveniamo: *bubbola un tuono*, nel significato di “rumoreggia”; *un vecchio abituro*, arcaismo per “umile dimora”; le espressioni oggi desuete *duolo eterno*, *vo distillando ricordi*, *freddo silente*; alcune voci tronche *or ne tolsi or ne aggiunsi*, *guizzar di luci*, *eppur è gran conforto*; nonché copiosi passi permeati di mitologia greca, dalla figura di Fetonte (figlio del Sole e di Merope, il quale, secondo Esiodo, si levò sul carro paterno nel cielo da dove, fulminato da Zeus, precipitò nell'Eridano, il Po) a quella di Fidia (il celebre scultore greco legato alla costruzione del Partenone), al vaso di Pandora (l'orcio pieno di tutti i mali che Zeus affidò a Pandora, la quale, apertolo per curiosità, causò lo spargimento dei mali per il mondo procurando tremende sciagure all'intero genere umano).

Emblematici inoltre parecchi titoli: *Prometeo*, il Titano che donò agli uomini il fuoco del quale Zeus li aveva privati e che fu punito dal padre degli dèi il quale lo fece incatenare e gli inviò un'aquila a divorargli il fegato che sempre ricresceva; *So che non so*, locuzione palesemente mutuata da una delle tesi più famose di tutta la storia della filosofia, quella della *docta ignorantia*, che Socrate espose durante il processo che si concluse con la sua condanna a morte (l'equilibrio fra la fiducia nella ragione e la consapevolezza della propria ignoranza è uno dei doni più preziosi che Socrate ha lasciato in eredità ai posteri); *Per aspera ad astra*, eccetera. E non è da meno, a supporto del suo veritiero trasporto verso la musica – al quale si è fatto prima cenno – il componimento *Al Violino*, interamente dedicato a uno degli strumenti principi degli ensemble da camera e delle orchestre. E giusto in questo ultimo componimento due nuove figure retoriche assai frequenti nella letteratura si affacciano: nel verso “*Non più ti lascerai palpare*”, l'anastrofe, dal greco ἀναστρέφω, andamento sintattico per il quale si inverte l'ordine abituale delle parole, e subito dopo nei versi “*Sei muto e chiuso / nella tua custodia nera / come lui rimane chiuso / nella sua lignea bara*”, la similitudine, in latino *similitudo* e in greco παραβολή, da cui deriva il vocabolo parabola.

Rilevata, alla pagina 24, in *Piaceri crudeli*, una faceta condanna della pratica venatoria, di quella perlomeno indiscriminata, sregolata; di ambiente futurista viceversa è il testo *L'idrovolante* (“*l'amato idrovolante*” rimanda manifestamente a Filippo Tommaso Marinetti), il quale sfoggia una

ulteriore figura retorica, l'accumulazione, la serie ovvero di lemmi accostati in modo ordinato o caotico, senza un percorso strutturale predefinito: *rantolii di forge... stridii di pialle... picchettii di martelli... brontolii di motori*; accumulazione che ritorna in *Armonia: i bimbi... le farfalle... le piante... le montagne... il sole... le stelle... le galassie*.

“Una macchia mi fingo nel silenzio... Eppure in questo immenso è la mia casa, / le mie chimere e la mia compagna”. Sono versi, desunti dal testo *Se da lontano*, che denotano una sorta di crepuscolarismo, e in toni dimessi, altalenanti fra nostalgia e malinconia, cantano l'amore per le piccole cose, per gli ambienti di provincia, cercano tranquilli angoli di mondo e luoghi intimi dell'anima nei quali rifugiarsi: *il luogo natio... la mia casa... la mia compagna*.

Queste le osservazioni preminenti che attengono alla raccolta, ma numerose altre, parimenti intriganti, se ne possono annoverare.

Rimarchevole, nel testo *Mare*, l'accostamento insolito al termine *mare* dell'aggettivo *glauco* (dal latino *glaucus* e dal greco γλαυκός, brillante, di colore tra il celeste e il verde, ceruleo); e spiccano, nel medesimo testo, un paio di esempi di fulgida liricità: “*s'ingrande l'animo mio quando ti miro*”, “*Eppur l'immane conca ti è prigioniera*”; fa capolino, nel titolo *Piaceri crudeli*, l'ossimoro, che ritroviamo nei titoli *L'orrendo meraviglioso* e *Dialogo muto*. E, ancora insistendo sulle figure retoriche, il polisindeto (dal greco πολύς, molto, σύν, con, e δέω, legare): “*e fondo di vario verde / e tronchi d'alberi e rami / e cielo pulito e azzurrino*”; la figura etimologica, che rientra nella famiglia delle paronomasie: “*odioso odio*”, nel testo *Nozze d'oro*, e “*fu solo un sogno il sogno sognato?*” in *Ho tentato*.

Non vi difettano, poi, lo sguardo rapito all'universo e la constatazione della propria finitezza, che è in definitiva quella dell'essere umano, nel testo *L'orrendo meraviglioso*: “*O stelle della notte illune, / dalla panca ove sto crocifisso, / estasiato al cospetto vostro, / lasciate che vi miri*”; e, nella estatica contemplazione della natura, un indizio di francescanesimo nella “*Armonia che unisce tutto: farfalle, piante, montagne, il sole, le stelle, le galassie*”; nonché, intrisa di sensualità di altri tempi e di screziata perizia narrativa, l'atmosfera peculiare di certi quadri impressionisti di Pierre Auguste Renoir, in *Mercanzie*: “*Sui soffici cuscini, azzurri e gialli, / giace inerte la carne tua / e sbadigliando aspetti / chi per denaro s'inebria / della tua falsa voluttà*”.

A una vita assai lunga come quella di Domenico Li Muli (ricordiamo che egli visse oltre 100 anni, superò due guerre mondiali, attraversò il boom economico degli anni '60 e il riflusso della fine del secolo e del millennio appena posti in archivio), e di conseguenza alla sua “penna”, ben si comprende che non possono essere estranee le pagine e i temi afferenti alla memoria e al dolore.

Quanto alla prima, la memoria, nel testo *Alba*, “*Sottofondo di flebile radio... vo distillando ricordi / della età mia verde*”, e in *Sine titolo*, “*Immerso nel silenzio mattutino... tuffarmi nei ricordi, vagando / tra la giovinezza / e l'età appassita*”, riaffiorano i suoi bei tempi andati. Quanto al

secondo, il dolore, nel testo *E ci fu festa*, egli ci partecipa lo strazio, ancora non domo a distanza di parecchi decenni, per una giovane vita crudelmente spezzata: “*ubbidendo ad un comando / andò in guerra e non fece ritorno*”, con un evidente rimando agli eventi bellici che hanno funestato il nostro Paese. Il protagonista di quel tragico evento, inoltre, *Gianni Alonzo*, un “*diciottenne sprizzante giovinezza, carico di sogni*”, in un tenero, sofferto inno che preconizza la sua scomparsa, nuovamente viene evocato nel componimento che da lui prende il titolo: “*non m’appartiene la morte / lasciatemi sbagliare / lasciatemi amare, / ci sarà tempo per rinsavire*”.

Singolare, da ultimo, il titolo *È progresso?* – nel quale la desinenza di tutti e diciassette i versi è in “*esso*”. In tale testo compare peraltro la non comune voce “*sibarita*”, abitante dell’antica città di Sibari, colonia achea sulle coste del golfo di Taranto, rinomata per la ricchezza, il fasto e la mollezza dei costumi: in senso traslato tale voce indica persona dai gusti raffinati, che si circonda di comodità e di un lusso eccessivi.

Avviandoci alla conclusione, non prima però di avere proposto nella sua interezza il testo *POTESSI* inconfutabilmente votato all’utopia, alla pagina 50,

*Potessi dormire mille e mill’anni.
Potessi riveder la luce
quando le galere saran crollate,
quando ruderi saranno i tribunali
quando armi chiavi e catene
dalla ruggine saran corrosi,
quando roghi saranno
le carte legali,
quando fole saranno
le perversità umane*

e senza peraltro lasciarci sfuggire i tratti, appena accennati ma amarissimi, della sua delusione di artista “*saturo d’anni*”: “*Dov’è la gloria tanto agognata? / A nulla è valso il mio travaglio*”, dalla pagina 57 alla pagina 60, ecco, benaccetta e inaspettata sorpresa, quattro testi in dialetto siciliano (senza la relativa traduzione in italiano): *Matri*, *Ritornu*, *U primu mortu*, *Biatu cu’ avi ciriveddu sanu*. Su di essi non ci soffermeremo, tranne che per rilevarne la complessiva buona fattura, la sufficiente cura ortografica, la leggiadria contrassegnata dall’impiego dei vezzeggiativi *labbruzza*, *ciatuzzu*, *vuccuzza*, e da talune convincenti icone: “*la manuzza bianca comu la cira*”; “*era sira e lenta la nivi cadìa*”; “*l’ecu di na campana si sintìa*”.

L’*ECO DI PENSIERI* di Domenico Li Muli è giunta intatta fino a noi.